I "NUOVI POEMETTI" di Giovanni Pascoli

Il Naufrago — Il Prigioniero

Leopoldo MELANI

L' uomo, nel gran mare dell'esistenza, è un naufrago come le onde che vanno, vengono e mai sono le stesse e sempre sono le stesse. Ma egli non comprende il suo destino e quando questo, simile al vento, lo innalza, si inorgoglisce; quando invece lo abbassa, impreca (nel vento il Pascoli simboleggia il destino; ma occorre esservare che bisogna intendere questo termine in senso complesso, come volontà e manifestazione della natura). Comprendi l'uomo la sua sorte, si rassegni e sia buono. Questo in sintesi il contenuto ed il significato della prima poesia della seconda parte dei **Nuovi Poemetti** intitolata "**Il naufrago**".

Al male succede il bene, all'ira la calma: l'umanità è una, gli uomini sono molti. Le onde umanizzate offrono un quadro sommamente suggestivo e felice appare la fusione della realtà e del simbolo.

Le onde dicono: "Siamo in un attimo, e non mai le stesse". Proprio come gli uomini i quali, essendo formati della stessa materia e partecipando della stessa natura, quindi assolutamente uguali, vivono un istante e poi si spengono, pur continuando a vivere, per mezzo dell'identica materia, negli altri uomini.

Non c'è differenza tra le onde; sono tutte soggette alla stessa sorte: il bene ed il male, la morte e la vita, la gioia ed il dolore sono momenti costitutivi ed essenziali dell'esistenza, simili ed inevitabili per tutti indistintamente e, perché l'uno avvenga, è necessario che avvenga l'altro. Si implicano a vicenda. La nostra esistenza è apparente; reale è solo il destino, la natura, l'inconoscibile, il mistero.

Forse fra gli uomini esistono diseguaglianze, vere realtà? No! Anche gli uomini non sono vera realtà e tanto meno le diseguaglianze che esistono fra loro. E' solo il vento, ossia il destino, la natura misteriosa che esiste e che agita, confonde, innalza, abbassa...

"...E' il vento ch'agita, confonde,
mesce, alza, abbassa; é il vento che ci schiaccia
contro gli scogli e rotola alle sponde (vv. 35/37)

Non incolpate voi stessi, o uomini, dice il poeta, di quello che proviene invece dal destino. Non le onde "ignare", cioè non colpevoli perché obbedivano ad una legge ineluttabile, hanno ucciso l'uomo naufrago, ma il destino, il vento che le ha agitate; non gli uomini uccidono gli altri uomini, ma il destino che li spinge al delitto.

Dunque: Sia pace fra loro! Sia fra loro l'amore! Depongano l'odio e l'ira!

Alla tempesta succede la bonaccia; al male il bene; al dolore la gioia; alla morte la vita. C'è qui tutto il credo morale e filosofico del Pascoli da cui scaturiscono anche le sue idee sociali. Predica la bontà, la fratellanza, la pace; attende l'Era Nuova.

Il Naufrago é una poesia di pensiero: uno dei grandi temi e consueti, il mistero della vita e la vanità degli uomini, cantato in modo originale con tipico pathos pascoliano, fatto di malinconia dolce, smarrimento e rassegnazione. Vi affiora un concetto espresso anche nelle sue prose. Nei "Miei pensieri di varia umanità", infatti, concludendo quella parte intitolata "Era Nuova", finisce con queste parole incitanti gli uomini verso una forma di più perfetta umanità:

"E sarà dunque una religione, la religione anzi, che scioglierà il nodo che sembra ora insolubile. La religione: non questa o quella in cui il terrore dell'infinito sia o consolato o temperato o annullato, ma la religione prima e ultima, cioè il riconoscimento e la venerazione del nostro destino.

"Quella sarà la palingenesia; la povera e melanconica palingenesia che sola può toccare a questi poveri e melanconici esseri che abitano così piccolo pianeta, il quale é sulla via di tante comete distruggitrici. Avverrà nel secolo che sta per aprirsi? Aspettiamo. Io non oso dire: speriamo."

Siamo ben lontani però dalla poesia di pensiero di Dante o di Leopardi: in questi il pensiero raziocinante diventava una cosa sola coll'ispirazione poetica poiché pensiero e poesia nascevano in loro simultaneamente; nel Pascoli la sovrapposizione é spesso evidente e, necessariamente, spesso stonata e falsa.

Ciò é visibile anche ai versi 17 e seguenti:

E tu chi sei? Noi, quasi miti schiave,
moviamo insieme, noi moriamo insieme
costì con un rammarichio soave...

Siamo onde, onda che canta, onda che geme...
(vv. 17-20)

Le onde chiedono al naufrago di presentarsi ed intanto si presentano esse stesse, indicando poco opportunamente, subito, la loro sorte ed esponendo la loro teoria morale. Questa é una riflessione intellettualistica puerilmente introdotta e sovrapposta che turba la continuità dell'ispirazione poetica e la felice fusione di realtà e di simbolo; a meno che non si voglia ammettere che le onde, seguendo un loro interno pensiero, rimproverino al naufrago di vederlo solo, non unito agli altri nella sorte comune, e di aver tentato di opporsi al destino. Allora le parole delle onde suonerebbero logicamente e convincentemente così: "Tu sei forse diverso da noi? Noi non ci ribelliamo al destino, come hai fatto tu, ed unite, moriamo dolcemente insieme." (Come appunto il Pascoli vorrebbe che fossero gli uomini: rassegnati al destino e fraternamente uniti nella coscienza della sorte comune e della loro perfetta eguaglianza). Ma tale interpretazione appare forzata perché questi versi sembrano solo indicare una presentazione.

Anche la chiusa é enfatica e teatrale. Vi si nota una volta l'espressione sospesa mediante i puntolini, espediente artificioso troppo usato dal Pascoli che per l'abuso diventa vuoto di significato artistico:

Onde! Onde! Onda che viene, onda che va...

La morte ha calmato il naufrago: essa é dolce e rende buoni. Le braccia che vivente tendeva minaccioso, ora le apre come per accogliervi amorevolmente un fratello. Sembra persuaso che l'infelicità proviene dal destino e che non debba quindi imprecare contro le cose esistenti, contro gli uomini; e nemmeno contro il destino, perché il mistero ci sovrasta e dobbiamo, dopo aver compreso, rassegnarci e venerare la nostra sorte cercando di amarci sempre più e di stringerci fraternamente nella coscienza della sorte comune.

In questa seconda parte dei Nuovi Poemetti, come abbiamo detto, l'interesse si é spostato verso l'uomo. Ne "La morte del papa" c'è uno studio psicologico meraviglioso e la figura della vecchietta, giunta a morte non poteva essere più viva e toccante. Il Pascoli ottiene qui effetti sorprendenti, raggiunti soprattutto dall'intrecciarsi spontaneo e convincente dei pensieri con le azioni della vecchiaia.

Egli sembra fotografare dal vero e dal vero ritrarre immagini e sentimenti concludendo il quadro in un' estasi di sublime esaltazione.

Poemetto questo di carattere veramente narrativo che può far ricordare, quanto al lungo svolgimento, ed all'unità narrativa, qualcuno dei Carmina.

Il pathos lirico della poesia, magari talvolta nascosto, è alto e sentito. L'ispirazione è turbata un po', a mio avviso, dall'insistenza degli elementi paesistici e dei dialoghi campagnoli, non sempre egualmente bene trasfigurati in visione poetica, i quali, mentre a volta ricordano la sana, viva e schietta poesia popolareggiante, certe altre volte sembrano abbassarsi fino alla composizione vernacolistica. Comunque la poesia è tutta redenta da un'alta concezione ed ammirazione della vita morale umana e da un alto anche se talvolta segreto, senso lirico.

Il papa muore e la vecchietta, che era nata lo stesso giorno ed aveva sempre creduto di morire anche lo stesso giorno, sicura del premio eterno nella sua salda fede religiosa, fa serenamente i preparativi per la sua morte.

Ella, nel delirio, trascorre con lo sguardo l'intera volta celeste e il Pascoli insiste sulla descrizione dell'immensità dell'universo (E' caro infatti al nostro poeta smarrirsi nella vastità infinita del mondo e sentirsi atomo, nulla). La poesia termina con l'apparizione alla vecchietta di papa Leone moriente:

Il Papa! Era per l'Alpe, era tra il vento
gelido, anch'esso, era piccino e stanco,
sfinito morto, ma pareva contento.
Come accaldato! Avea corso in branco
co' suoi compagni: aveva il capo in fiamma.
Ora sudava freddo; e con un bianco

lino la fronte gli tergea sua mamma (vv. 293-299)

Il Pascoli ha trasformato poeticamente la notizia della Tribuna del 15 Luglio 1903. "Morendo si torna bambini", dice lo stesso poeta nella nota a questa poesia terminante con una delicatissima immagine che fa ricordare gli ultimi versi de "L'Aquilone":

"ti pettinò co' bei capelli a onda
tua madre... adagio, per non farti male".

C'è ne "La morte del papa" il Pascoli descrittore appassionato dei semplici personaggi di umile condizione, soffusi tutti di bontà, di sofferenza, di umiltà, dei quali il nostro poeta, ammirato e commosso, sente l'incomparabile poesia e stima il grande valore morale e la sana tempra fisica.

Spesso questi personaggi sono rappresentati con malinconia, dolce e triste nostalgia, come succede in "Zi Meo", in cui il poeta ci fa assistere al trasporto funebre di "questo caro amico campagnolo", mentre coloro che l'accompagnano

all'ultima dimora ripensano, come suole farsi, alla sua vita ormai trascorsa.

Il poeta si rivolge direttamente al defunto e, seguendo il pensiero dei partecipanti, descrive indirettamente il corteo funebre attraverso il loro commosso ricordo.

Non sono questi gli unici esempi di personaggi umili ritratti nei Nuovi Poemetti. Anche la poesia che segue "Zi Meo", intitolata "Nannetto", ne ritrae un altro non meno affascinante. Nannetto è il fanciullo morto che sembra continuare a rivivere nelle cose a lui care, specialmente nelle colombe legate a lui da tenero affetto. E come al solito, anche qui, il Pascoli descrive con grande maestria la scena:

Su qualche tetto erano forse al sole
o in qualche prato, simili a vedere
a bianche pietre, in tanto verde, sole (vv. 1-3).

La plasticità e la nitidezza di questa pittura fanno pensare all'arte classica.

In questa terzina anche la costruzione della frase e la collocazione delle parole è quadrata e robusta. L'unico turbamento è dato da quel "sole" ripetuto due volte in fine di verso con differente valore: una come sostantivo e l'altra come aggettivo. E' questa una evidente sofisticazione, un giochetto che guasta la plasticità dell'insieme.

Anche altri versi di questa poesia sono miracolosamente adatti alla rappresentazione. Si veda il verso 52 e successivi:

Vien la colomba accanto al suo colombo,
e tutti e due si posano su' n ramo,
snodando il collo del color di piombo.

Scattano il collo a rimirar chi siamo,
a lungo a lungo. Esse beveano al fiume,
quando le scosse il solito richiamo.

Motivo poetico gentilissimo e quanto mai felice e delicato quello che ha ispirato la poesia: Nannetto, il fanciullo buono e affettuoso, amante appassionato delle bestiole, è morto e sembra rivivere solo nel rimpianto dei presenti che lo amano e che sempre lo ricordano.

Quanta delicatezza di sentimento senza cadere mai nel sentimentalismo! La realtà è taciuta perfino alle bestiole! Anche questa è una composizione umida di pianto e confortatrice della disgrazia.

Il dolore è profondamente sentito, ma con dolcezza, con mistica esaltazione purificatrice e nostalgica; sicché la spe-

ranza non è uccisa e la sorte dei mortali appare meno cruda: la natura, ispirando i dolci sentimenti di rimpianto, purifica il sentimento e rende migliori confortando il dolore.

Il pensiero della morte, inoltre, viene reso sopportabile ed anzi familiare poiché l'anima è riempita di indicibile dolcezza.

Di squisita e gentilissima ispirazione è pure "Bellia perennis" in cui sono visibili simbolismi e riflessioni intellettuali ben fuse nel simbolo.

Le margheritine sono veramente perenni: si vedono in ogni stagione e compaiono quasi d'un tratto. Il poeta le identifica con la fanciullezza, con il primo amore, e malinconicamente deve constatare che, come questi, anche le pratelline, appena colte, muoiono.

Versi che stupiscono per il riuscito simbolismo sono quelli della seconda terzina:

Chi ti sapeva o bianco fior d'amore
chiuso nel cuore? E tutta, all'improvviso,
la nera terra ecco mutò colore (vv. 4-6)

Chi si era accorto che dentro al verde dell'erba si nascondesse quel fiore, simile all'amore che è chiuso nel cuore di ciascuno e poi un giorno, improvvisamente, si manifesta? C'è qui la felicissima e consueta fusione e confusione di realtà e di simbolo.

Il parlare istintivamente e contemporaneamente di realtà e di simbolo è anche nei successivi versi:

Sono pensieri, ignoti già, che in viso
rimiran ora, ove si resti e vada;
nati così, nell'ombra, d'un sorriso

di stella e d'una goccia di rugiada... (vv.7-10)

Tali pensieri sono nati in noi, senza che ci sappiamo spiegare l'origine e il perché, dal brillare lieto delle stelle, simili alle pratelline e dalle gocce di rugiada che quei fiori imperlano.

Questa l'interpretazione letterale. I versi però offrono motivo per riflettere sopra uno dei grandi temi della poesia pascoliana: il senso del mistero (Nati così, nell'ombra). C'è un'affermazione pseudo-filosofica di positivista sentimentale quale il Pascoli fu. Dal punto di vista estetico, c'è da notare la poeticità della espressione sospesa dopo "rugiada" che altrove e spesso sembra espediente, ma che qui invece dà alla scena, all'ispirazione sentimentale un incanto ed una esaltazione tutta particolare.

All'apparire della fiorita e, simbolicamente, al manifestarsi del primo amore, il cuore, come la terra, muta aspetto, colore, si rinnova: nascono pensieri e sentimenti nuovi, che erano in noi nel subcosciente; ma ora, divenuti consapevoli, ci stanno sempre dinanzi, dovunque si stia o vada, come le pratoline.

La pratellina viene paragonata e confusa con la fanciulla per la prima volta innamorata e con la prima gioventù:

"O mezzo aperta come chi non osa
o pratellina pallida e confusa,
.....
o primo amore, o giovinetta sposa,
o prima e sola cara gioventù (vv. 11-20)

In questi versi è tutto un susseguirsi di immagini delicate e simboliche unite e fuse nell'ispirazione intima e profonda del tipico sentimentalismo pascoliano.

L'ispirazione è gentile, ingenua, anche se possa sembrare lavorata e fanciullesca (senza però dare a questo aggettivo nessun significato spregiativo, intendendolo cioè nel puro e poetico senso voluto dal Pascoli, conforme alla sua poetica).

Non mancano le pretese intellettuali e gli artifici rettorici che qui, intesi nel quadro del poetico pathos pascoliano, non costituiscono difetto (sembrerebbe una contraddizione) e non tolgono niente alla purezza ingenua dell'ispirazione. Infatti a proposito di questi versi, in cui ricorrono senza dubbio numerosi artifici, giungono molto opportune le seguenti parole di R. Serra, anche se su di esse occorre fare alcune riserve e dar loro un significato relativo, non valevole indistintamente per tutta la poesia del Pascoli:

"...l'artificio è ingenuo. Il Pascoli non si serve della sua arte come di uno strumento per giocare colle anime dei lettori. Ripetiamolo pure, in ogni cosa sua egli si abbandona intero, con tutta la pienezza del suo essere; se artificio v'ha, egli n'è il primo illuso" (Scritti critici; pag. 24; Firenze, Casa Ed. Italiana, 1910).

Anche a proposito delle esclamazioni che s'iniziano nuovamente col v. 27 (O fior d'amore su la soglia trita!) giungono opportune le seguenti parole del Serra:

"Basta profferire certe parole, con un certo tono della voce, perché tutto intorno spiri aura di Pascoli. E non parlo poi dei modi stilistici, delle clausole, degli atteggiamenti di ammirazione e sospensione, del movimento insomma del periodo poetico; poiché è troppo chiaro che la povertà e la monotonia di queste forme è grande in lui come in nessun altro scrittore. Impadronirsi della sua lingua poetica e prendersi

l'abito del suo stile riesce, a chi voglia, la cosa più facile del mondo e troppo bene ce ne accorgiamo tuttodì." (*Scritti critici*, pag. 47, Firenze Casa Ed. Italiana 1910.)

A noi sembra di dover aggiungere che non sempre si debba parlare di monotonia e povertà di forme, bensì, talvolta, di espediente, di semplicistico ritrovato per mascherare, magari incoscientemente, l'ispirazione assente o fiacca od oziosamente monotona e forzata.

Anche in questa poesia le esclamazioni diventano troppo insistenti e stucchevoli; i giochetti sono evidentissimi nella ultima parte e sofisticano l'incanto della genuina e schietta ispirazione.

Al verso 27 aveva detto: "O fior d'amore su la trita soglia!" Al verso 31 dice: "O fior d'amore su la soglia trita" giocherellando sulla posizione della parole e insistendo su concetti ricercati e puerilmente espressi.

Che dire poi del verso 32? "O quando tutto se ne va, venuta!"

Io lo giudico di pessimo gusto e fattura, specialmente per l'orribile e grossolano bistico antitetico.

Non mancano tuttavia immagini bellissime:

...Una raminga foglia
ti copre un poco, e passa via col vento (vv. 29-30)

Questa rappresentazione ne richiama alla mente altre simili, le quali sembrano descrivere i palpiti della natura morta nel malinconico grigiore e silenzioso squallore circostante, nel ritrarre le quali il Pascoli è artista sommo ed originale. Ricordiamo fra queste il nido penzolante del selvaggio rosaio scheletrito della poesia "Il nido".

Abbiamo in "Bellis perennis" l'esempio di quale dovrebbe essere (come in alcune poesie effettivamente succede) la poesia di pensiero riuscita del Pascoli: confondere e fondere il pensiero con il simbolo, senza dare l'impressione di sovrapporlo studiatamente, istintivamente e contemporaneamente con un'unità d'ispirazione immediata e limpida.

I versi riportati durante l'analisi possono offrirne un esempio. E questo è un modo del tutto nuovo, originale e grande, di esprimere la poesia riflessiva.

Bellis perennis si presta a fare alcune importanti osservazioni sul modo con cui il Pascoli realizza la sua arte.

Le intenzioni del poeta, gli spunti e l'ispirazione primitiva appaiono egregiamente indovinati, sentiti ed originali; ma la forma e la realizzazione non rispondono sempre egregiamente alle intenzioni dell'arte. Ci si affrono infatti dei frammenti stupendi e riusciti, mentre l'insieme non risulta

fuso ed organicamente armozzinato né sempre sullo stesso elevato livello nel rendere l'ispirazione primigenia. E certo mi sembra che non valga a giustificare integralmente questo modo di poetare la seguente affermazione di R. Serra:

"La poesia del Pascoli consiste in qualche cosa che è fuori della letteratura, fuori dei versi presi a uno a uno; essa è di cose, è nel cuore stesso delle cose. Non disse forse egli una volta, con questo sentimento, di possedere due poesie; una brutta che concede al pubblico, una bella che non scrive, ma solo si gode in seno? E pure egli a proposito di certi canti ben noti, scrisse: "Quelle poesie non le ho fatte io; io ho fatto (e non sempre bene) i versi."

"Proprio come se una cosa fosse la poesia, e un'altra i versi; di cui poi egli meno si cura. Da questo punto di vista qualcuno vuol definire l'arte del Pascoli come impressionismo puro: in quanto il poeta mette tutto l'interesse della propria anima non nelle espressioni, ma nelle intenzioni; non nelle parole e nei versi, ma al di là, in quel mondo di sentimenti e di vive immagini e di cose sensibili che parole e versi valgono a suggerire." (*Scritti critici*, pag. 15 Firenze Casa ed. Italiana, 1910).

Infatti, anche con questa poetica deve sussistere una forma, sia pure la più originale o nuova ed anche strana, che giustifichi, plasmi il fantasma interiore e lo sappia suscitare nell'animo del lettore (fatto che certo nel Pascoli non sempre bene avviene), perché se la grande arte fosse solo nelle intenzioni, tutti, più o meno, saremmo grandi artisti; e quanto all'impressionismo mi pare assai comoda quella affermazione e quella poetica, intesa in quel senso letterale (Tutti sanno infatti che grande artista è colui che sa realizzare, eternare in una forma materiale e perfetta immagini, sentimenti, ecc., che ognuno di noi può provare. E appunto per questo c'è chi afferma che l'arte è soprattutto forma, mentre i più prudenti dicono che arte è intimo connubio di contenuto e forma. Dunque la poetica impressionistica, delle intenzioni, ecc. deve essere accettata con grande cautela e sempre nel quadro di quel principio indistruttibile della concreta realizzazione nella forma).

Ambedue quelle affermazioni hanno certamente un loro valore e significato particolare, ma bisogna porre molta attenzione a saperne usare, altrimenti si può rischiare di confondere una impotenza artistica con una vera e propria poetica.

Quanto all'affermazione che i versi siano più brutti della ispirazione, si può osservare che questo è un fatto vero per tutti gli artisti: la realizzazione nell'arte non è, in linea di massima, mai bella quanto il fantasma vagheggiato, come

appunto la realtà é sempre inferiore e non uguale all'ideale, al sogno.

L'ispirazione primitiva (questo é certo) é schietta e genuina, conforme alla tipica poetica pascoliana. Ma la successiva realizzazione artistica, frammentaria. Troppo il Pascoli sofistica il suo sentimento, troppo s'innamora dei motivi arcadici, troppo gira e rigira le immagini, troppo canta e ricanta in tutti i toni i suoi ritornelli giocando con i suoni ed insistendo con le esclamazioni, spesso sdolcinate, con le sospensioni e le trasposizioni di parole.

La poesia mi pare riuscita fino al verso 30 compreso: in essa vedo quella che era la genuina ispirazione del Pascoli, anche se questa non possa soggettivamente piacere; ed anche quelli che comunemente si ritengono difetti dell'arte pascoliana, mi sembrano qui trovare giustificazione ed essere essi stessi, in certo senso, poetici.

Infatti quando si dice falsità di sentimento poetico nel Pascoli, retorica, bisticcio, ecc. non si deve intendere sempre che il poeta ricerchi immagini e mezzi per far presa sul lettore o per far bella la propria arte: l'artificio, la retorica, perfino la falsità del sentimento (falsità intesa come esaltazione artistica sovrapposta e pensata, scaturita non da spontanea ed immediata effusione, ma da riflessione, come appunto può avvenire nell'animo di un attore teatrale che interpreta il pensiero ed il sentimento altrui, mentre invece il Pascoli interpreta se stesso: ripensa e rivive ciò che istintivamente provò), sono spesso ingenui, come abbiamo già notato; egli se ne innamora quasi incoscientemente, trasognato, come l'artista nella sua recitazione e il fanciullo nel suo giuoco (Forse che le filastrocche-giuoco dei bambini, riferendosi alla loro psiche e al loro sentimento, non hanno una loro particolare poeticità?) Non potrà piacere questo genere di poesia ma chi potrebbe affermare, solo perché soggettivamente non piace, che questa non é vera, grande ed originale poesia?

Quindi si può parlare, sì, spesso, di retorica, di bisticcio, ecc., ma, in questo senso poetici. Continuando però ad esaminare la poesia ecco che i pregi trovati, le giustificazioni ammesse per certi particolari modi e forme poetiche non convincono più perché vengono oziosamente e forzatamente ripetuti sempre per il bisogno di insistere, ripetere o strafare quasi per mascherare l'ispirazione venuta a mancare; ispirazione che forse non manca, ma che il poeta sofista non sa realizzare in forma artistica! Resta nella sua intenzione. Si torna quindi a ribadire il concetto che il Pascoli sia un poeta frammentario, che le sue poesie, perché prive di scheletro sostenitore, non risultano nel complesso fuse e che egli forzi - sia pure incoscientemente per la natura della sua arte ed anche

per innate deficienze - l'ispirazione ed il sentimento. Di questi particolari difetti mi pare nuova prova inconfutabile l'ultima parte di questa poesia dal verso 31 alla fine.

La poesia cosmica ed umanitaria si delinea vigorosamente ne "La pecorella smarrita". La Terra é raffigurata come la pecorella smarrita dell'universo: é smarrita sia nel senso morale evangelico, sia nel senso nuovo — che il Pascoli sembra dare a questa parola — di entità misteriosa e minima in mezzo alla impenetrabilità ed alla smisurata grandezza del mondo. In questi motivi il poeta appaga la sua tendenza allo smarrimento, al senso del mistero, all'anelito verso il bene.

"Sei tu quell'una, tu quell'una, o Terra!
Sola, del santo monte, ove s'uccida,
dove sia l'odio, dove sia la guerra; (vv. 63 e segg.)

Tu, o Terra, sei la pecorella smarrita! Soltanto su di te infatti, fra tutte le cose create da Dio, esiste l'odio, la guerra, l'omicidio; soltanto su di te il pane quotidiano é intriso di lacrime.

Dio scende sulla Terra per ritrovare la pecorella smarrita e redimere gli uomini.

In molti punti il pensiero del Pascoli é vicino e addirittura identico a quello evangelico ma non é evangelico perché la sua sorgente scaturisce da fonti ben diverse; così pure la sua predicazione sembra francescana, ma non é francescana.

La Pecorella smarrita é un esempio di poesia cosmica in cui sono visibili alcuni aspetti fondamentali dell'anima pascoliana: atteggiamento dubbioso e incerto; senso del mistero e della nullità umana in confronto alla immensità dell'universo, dove il pensiero e il sentimento si smarriscono; amore della bontà ed aspirazione verso una umanità migliore; vaga e indefinita religiosità. Tutto ciò incorniciato nella visione infinita dell'universo.

L'ispirazione é, come di consueto, effervescente, cioè non collegata in una linea solida continuativa e vigorosa, frammentaria, che ora si accende ed ora si affievolisce; ora ritorna su se stessa, ora insiste sui consueti motivi e li ripete; ora stancamente sovrappone un'immagine, un sentimento vagheggiato e pensato di per se stesso e voluto più che veramente sentito e costitutivo del tessuto organico della poesia, come succede si versi 44-46:

Così pensava: al sommo del suo dito
giungeva allora da una stella il raggio
che da più di mill'anni era partito.

La riflessione scientifica e la meditazione sono sovrapposte, non felicemente inserite, sofisticano e impiccoliscono la poesia. Pascoli riuscì solo parzialmente ed assai raramente nella poesia di pensiero; più che altro in frammenti di alcune poesie. Per esempio, io trovo riuscita, come poesia meditativa quella delle prime quattro terzine della seconda stanza di questa poesia; ma ecco che la quinta con questa osservazione non collegata e fusa con il pathos poetico creato dalle precedenti terzine e puerilmente introdotta, spezza il fascino poetico ed affievolisce la poesia producendo un meschino effetto.

Dal punto di vista estetico c'è da notare la simmetria dell'inizio della seconda terza e quarta terzina (Egli s'alzava; S'incamminava; S'inginocchiava) della prima stanza che ci presenta efficacemente il frate nei suoi diversi e successivi atteggiamenti e testimonia la tecnica sapiente e studiata.

Gli stessi motivi cosmici e del senso del mistero si trovano anche ne "La vertigine" dove il tipico smarrimento pascoliano raggiunge l'acme dell'espressione. Il poeta descrive gli uomini come apparirebbero a chi potesse osservarli indipendentemente dal senso della gravità (penduli anziché eretti) e indica che cosa essi stessi proverebbero se avessero perduto il senso di questa forza o se, non essendo più soggetti all'influenza di essa precipitassero veramente in cielo. La poesia è tutta pervasa dal senso del mistero, dallo smarrimento, da una indefinita religiosità.

Lo smarrimento nel cosmo! La sgomentevole infinità dell'universo! Il sentimento del mistero da cui gli uomini sono tormentati!

Motivi frequenti e cari al poeta che qui trovano una delle più alte ed infinite espressioni: si giunge fino a Dio e si vedono gli uomini meschinamente attaccati agli interessi terreni. Essi che sono una nullità assoluta, sono capaci di uccidersi!

Il Pascoli teme il nulla e vorrebbe attaccarsi a qualche credenza certa, ma l'atteggiamento scettico-dubbioso del suo spirito glielo impedisce.

Il mistero è il suo tormento:

forse, giù, giù, via via, sperar... che cosa?
La sosta! Il fine! Il termine ultimo! Io,
io te, di nebulosa in nebulosa,
di cielo in cielo, invano e sempre, Dio! (vv. 53-56)

Notare l'efficacia drammatica di quell' "io te": non è qui il solito giochetto di termini antitetici.

La posizione eretta dell'uomo è relativa al senso della gravità. Chi lo perdesse e la forza di gravità continuasse a sussistere, pur non cadendo nel vuoto, avrebbe la sensazione di caderci sentendosi capovolto come appunto chi, sulla terra, mettendo i piedi in alto appesi ad un mezzo aereo e la testa in basso (capovolgendosi), proverebbe. Da questa considerazione è nata la presente poesia, dove regna veramente aria di vertigine, di orrore del vano, di esaltazione nello smarrimento del cosmo. Poesia di meditazione cosmica anche questa, in cui l'ispirazione è più costante e unitaria che nella precedente. Per questa composizione torna a proposito rileggere le seguenti parole di A. Momigliano:

"... nei suoi versi passava lo sconfinato volo dei mondi, il respiro largo del vento, l'immobilità della morte, incubo d'un ineffabile orrore, il turbinio dell'essere intorno alla povera anima umana e, serpeggiante ovunque, la melodia d'un dolore diffuso, la soavità d'un'anima carezzevole, che trova in una parola fraterna il conforto d'ogni sgomento e d'ogni angoscia (Impressioni di un lettore contemporaneo; Pag. 88 Ed. Mondadori, 1928).

Tanto altre caratteristiche della poesia pascoliana sono evidenti in questa poesia oltre quelle già indicate: sottintesi, sospensioni di pensiero, sentimenti e pensieri non detti che permeano di sé tutto il componimento e lo fanno vivere in una tipica atmosfera lirica. (Spesso la poesia del Pascoli vale più per ciò che il poeta non dice che per quello che dice.)

L'uomo non può dunque trovare un conforto in mezzo a tanto mistero sgomentevole? Sì, risponde il poeta, ne "Il prigioniero": con il culto della pietà e della carità, con quello della fratellanza e della venerazione del nostro destino, col canto. Dobbiamo amarci fraternamente e vivere rassegnati, in pace, nell'attesa della morte. E ciò conforta molto il poeta perché ha trovato la certezza su cui fondare la propria condotta e predicarla agli uomini (Questa è la sua religione).

"Il prigioniero" conclude la seconda parte dei Nuovi Poemetti: dalla considerazione del destino dell'uomo nell'universo descritta nella prima poesia (Il naufrago), si giunge ora a porre esplicitamente il rimedio alla sua triste condizione, a dettare nobilissime norme di vita e di conforto.

Poesia della psicologia, della moralità e della sociologia chiamerei quella del Pascoli che in molte poesie, come in diverse dei Nuovi Poemetti, egli ritrae: poesia della sua religione (egli è un adoratore entusiasta e sincero della carità, della bontà, del perdono, ecc. Questo è uno dei motivi per cui il Pascoli commuove tanto); e di questi sentimenti, che egli crede essere gli unici validi a redimere l'uomo, a preparare

il mondo nuovo al di là della pura ragione e della giustizia, gusta le più squisite vibrazioni e sente la sublime poesia. Ecco:

"...credo nella carità! Ecco la base del mio socialismo: il certo e continuo incremento della pietà nel cuore dell'uomo. Tutti i fatti raccolti dai materialisti della storia, non provano che questo: che l'uomo da solo ragionevole è divenuto anche sentimentale".

"E soprattutto io credo non s'abbia a parlare di lotta, se non di quella che ognuno ha da combattere con se stesso. Il più o il meglio che possa fare un animoso combattente in pro' dell'ideale umano, è di ridurre sé stesso più che può simile a quello ch'egli afferma dover essere gli uomini futuri".

"La giustizia non comincia se non dove giunge la pietà".

"La base di questa rigenerazione è la pietà, è il sentimento, non la giustizia e la ragione."

"La ragione non è che a mano a mano la moralizzazione del nostro egoismo."

Con "Il prigioniero" si chiude la seconda parte dei Nuovi Poemetti nella quale, come abbiamo detto, l'interesse poetico si è spostato: ne "La fiorita" era la natura e la primavera che suscitavano il canto; in questa invece l'interesse è posto segnatamente nell'uomo, nel significato della sua esistenza, nel suo destino.

Il titolo stesso, che allude all'uomo, ne è prova: "Il naufrago — Il prigioniero".

I FILUGELLI

Si descrive ne "I Filugelli" la vita del baco da seta, dipinta nelle sue particolari fasi. Ricomincia la poesia di argomento puramente agreste e georgico, interrotta dalla lunga pausa della seconda parte del libro.

Ritorna anche sulla scena la figura umana di Rosa, che offre al quadro quella vivezza e quella suggestività che altrimenti non avrebbe.

C'è in questa composizione, specialmente nella prima parte, una evidente leziosità e ricercatezza di motivi che non convince riguardo alla genuinità e alla sincerità dell'ispirazione: manca spesso, infatti, al Pascoli la virilità artistica. Non sembra appunto artisticamente convincente l'avere immaginato che Rosa debba dividere quel "grano" con le lucciole, i ragni, le formiche; come non mi sembra convincente l'immagine del grillo che trebbia e della vanessa che ventila la lolla, né tutta la finzione retorica interrogativa intorno al fiore del sonno, né tutte le altre retoriche finzioni:

I

Con chi partisci quell'esigua messe?
La deve qualche luccioletta avere,
che ti fa lume? o il ragno, che ti tesse?
o la formica? Le formiche nere
t'han fatto il mucchio, che somiglia un poggio?
E mezzo devi il grano del podere,
e lo misuri: e il tuo ditale è il moggio.

II

T'han fatto, o Rosa, le formiche il mucchio ecc.
(vv. 1-8)

Queste sono immagini che di per se stesse possono avere anche il loro delicato fascino e la loro artistica evidenza, ma che, nel corpo della poesia per il loro particolare tono lezioso, appaiono scialbe, prive di sostanziale e vigoroso contenuto poetico.

"I Filugelli" testimoniano della non rara arcadica falsità e svenevolezza artistica del Pascoli, fatta di temi convenzionali o cerebrali, male inseriti che non hanno né profonda né vera ispirazione artistica.

Questi difetti sono, più che altro, visibili nella prima, come già si è detto, mentre le altre rappresentano, più o meno felicemente scene georgiche di classica ispirazione e bellezza, anche se trasportate in clima più moderno ed anche se vi sia, pure in esse, qualche traccia degli stessi difetti ed un pathos tipicamente pascoliano. Ogni parte, in cui i Canti sono divisi, rappresenta un diverso bozzetto pittorico concluso in se stesso (per questo certamente il Pascoli ha scelto la composizione metrica divisa in parti simmetriche) e pur facente parte dello stesso e vasto sinfonico insieme.

Vi sono parti riempitive, sovrapposte e intempestive, scaturite da riflessione e studio anziché da ispirazione, inserite forse perché vi era necessità di comporre quelle tante parti dello schema prefisso e usare quelle date rime (tutta la scena di Rosa, che a me pare digressiva, la quale esce con le vicine, le riflessioni sul grillo e su gli altri animali, oltre tutto il retorico e finto sproloquio iniziale, già ricordato, con gli arzigogoli di immagini e congetture).

Dopo ciò che si è detto è inutile mettere in evidenza come anche lo scheletro di questa poesia sia contorto.

Dalla lettura di essa il Pascoli appare metà arcade svenevole e metà di classica e delicata ispirazione virgiliana; e la sua composizione è oscillante fra il pasticcio e il capolavoro (Fatti, questi, già rilevati da valenti critici).